Opusc. G. 5170

Per il Maestro Illustre
Arturo Graf
devoto omaggio d'ammirazione
Nitio Cleaglione

Cortiletto all' ombra

Napoli XX IX 1910 -
Via Formale 30

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

CUB058L655

EMILIO SCAGLIONE

Cortiletto all'ombra

con lirica - prefazione di BIAGIO CHIARA

NAPOLI
TIPOGRAFIA EDITRICE BIDERI
S. Pietro a Majella, 17
1910

22828

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stab. Tip. BIDERI - Via S. Pietro a Majella, 17 - Napoli

A Emilio Scaglione

Nel Cortiletto all' ombra c' è l' Aprile
che in cuore sente un' armonia di fiori,
tenerissimo cuor primaverile!
Che rinascita azzurra di tepori!
E fa le ghirlandette così fresche
perchè da sè fiorisce tutti i fiori:
corolle francescane e principesche,
poemetti dischiusi su lo stelo
per salire in aroma fino al cielo.

April nel Cortiletto all' ombra canta,
e, poi che Aprile canta, è un' indulgenza
e d' aria e d' erbe. O Aprile, canta canta,
miracolo tu sei di adolescenza.
Non tu effondi l' italica armonia
di tutte strofe? Oh le tue labbra come
s' invellutan di nova poesia!
Aprile Aprile Aprile, ecco nel nome
le promesse che odorano d' alloro
e le promesse in un fulgore d' oro.

Nel verde Cortiletto l' ombra è tinta
di sottile vapore matutino,
come quando è nell' aria l' indistinta
diafanità che pare argento fino
confuso con il roseo dell' aurora.
Che fiato caldo su da' lauri incerti
a quel cantar di strofi che s' infiora
di rime accolte in giovinetti serti !
O Poeta fanciullo, la tua lode
sei tu che dolce canti a chi più t' ode.

Io sono un viatore molto stanco
e vengo al Cortiletto, se m' accogli :
io sono un volto per stanchezza bianco
e son la febbre intensa de li orgogli.
Quest' ombra è come un olio a la stanchezza
ed a li orgogli è sacro lenimento :
dammi a respiro l' umile freschezza,
dammi a riposo il tuo raccoglimento !
Se un cuore canta è il cuor che entra nel cuore
e son due rime un fremito d' amore.

T' udii ch' eri l' Aprile un poco acerbo,
e non nel Cortiletto : al Liminare.
Il timido apparire fu un superbo
mistero che si volle disvelare,
natale che gemmò tutti i virgulti.
Perchè sentivi urgere parole
un poco tristi ed aliar singulti
soavi come odore di viole
e lucevan perdoni in ogni cantico,
i critici te dissero romantico.

Lasciamoli parlar, povera gente
che ora verrà nel Cortiletto all' ombra.
O Poeta fanciullo, e sii clemente :
l' Aprile dal suo ciel le nubi sgombra,
e tra i dumi le primule ripone,
ad ogni sterpo mette una sua gemma,
l' arido cinge d' agili corone
d' erbe e fioretti, e docile lo stemma
di sua natività eleva in gloria
e chi lo guarda sente sua vittoria.

Cortiletto d' aromi e di concenti
a fior di labbra, a pena mormorati,
io so, ti fanno specchio l' Acque Ardenti,
rigurgiti che l' Arte ha invermigliati ;
un turbinare d' anima e di cuore
dall' umano oltre il tempo ed il divino,
fiume erompente in lirico fervore
con sorpresa del Sogno e del Destino.
O Cortiletto, a specchio di quell' Acque
più luminoso fiore non mai nacque.

E pur te dici all' ombra, o Cortiletto ;
ma nelle siepi che ti fan cintura
non sei tu forse un dolce nidietto
di gorgheggi ed un regno di frescura ?
Oh, ch' io mi sieda, e goda tutto Aprile,
e respiri il suo lauro è la sua vita !
C' è bramosia d' azzurro, c' è un sottile
ristoro di speranza, un' infinita
dolcezza germinale, qualche cosa
di bocciuolo che medita la rosa.

Vedrem dal Cortiletto alta l' Estate
in lussuria di sole e apoteosi
saran le messi in oro maturate;
le strofe saran grappoli succosi,
acini d' ambra ed acini vermigli,
tutte le vigne nostre inebriate!
O Cortiletto all' ombra, e tu somigli
in questa solitudine sommessa
una d' Arte e d' Amor terra promessa!

Napoli, luglio 1910

Biagio Chiara

a FRANCESCO SCAGLIONE

IL FRATERNO AFFETTO CHE CI TRATTENNE INSIEME DUBBIOSI SUL LIMITARE DEL SOGNO NE ACCOMPAGNI SEGUENDO CIASCUNO LA PROPRIA VIA.

Mattina Mistica

Certo non vi fu mai tanta letizia
com' oggi in questa camera, non mai
fra le lucide tende il sol mirai
entrare con più tepida blandizia.

Non ebbero gli stucchi e gli arabeschi
mai così bella luminosità,
mai così bella fiamma di pietà
lassù quei volti risero frateschi.

Mai tripudi d' aromi così bianchi
salirono da' mandorli, ne l' orto
ove ogni boccio pavido è risorto
come un sorriso tra due labri stanchi

Ma intorno a me parole misteriose
sprigionano da gurgiti lontani,
soffi che vanno... come ne' silvani
portici quando sfogliano le rose.

Ma sento sento e sento un folle orrore
tingere questa rorida mattina,
qualche cosa mai giunge e s'avvicina,
qualche cosa la mia anima muore.

Un dissolvermi lene, un desiderio
di farmi cosa piccola, d' udire
tutte le cose vivere e morire
scrutandole ne l' ombra del Misterio,

non con la cecità de l' occhio ch' è
avvelenato di corruzione,
ma oltre la scorza de l' umanazione
con quel che, ignoto, oggi si desta in me.

Sì, oggi ho nuova l' anima ed aperta,
come una bocca che si schiuda a' baci,
e a lei di brevi moniti sagaci
fanno le cose oltre le cose offerta.

O sospirar di mistici poemi
per la camera bianca! O luminosi
guizzi salienti ad un' apoteosi,
fremere d' ali, battito di remi.

Come, ad un tratto, vivide si fanno
sedie, sculture, lampade, cornici,
d' occhi che a l' ombra scrutano felici,
di visi che domandano e non sanno.

S' inchinano con belle reverenze
ognuno a l' altro come amici vecchi,
poi narrano, guardandomi sottecchi,
non so che strane e dolci confidenze.

Par che il racconto, detto a mezze voci,
li faccia tutti ridere sottile.....
ecco, e giunge uno squillo dal cortile
di rondini che passano veloci,

e un bimbo canta. Ed una donna appare
dal buio d' una camera nel sole:
guarda, sorride, ha brevi atti e parole,
poi lentamente volgesi e dispare.

Il dono

Nell' inviare un esemplare di « Limen »
alla Signora Bianca Flury Nencini.

Amica che in un vespero conobbi
non fra smilaci bianchi e fra pioppeti,
ma in una sala plumbea di pareti
fra il tedio de le lampade e gli addobbi;

amica — e su le tue labbra Fiorenza
ben aroma de' suoi gigli più freschi,
come in belli racconti boccacceschi
letti ne' giorni de l' adolescenza —

amica, tu che fervì anche del mio
sogno gagliardo di combattimento,
con l' animo partecipe al tormento
d' essere umano e di volersi Iddio;

e sai come l' Incognito improvviso
righi d' angoscia queste notti informi,
e quanti drammi lividi ed enormi
coprano il palcoscenico d' un viso;

tu che conosci forse altri dolori,
e non quelli che piangono per via,
e non quelli che tu, pallida e pia,
scruti ne gli occhi e vigili ne' cuori,

dolori che non ebbero mai faccia,
dolori che non sanno una parola,
cui non voce, non lacrima consola,
cui vano, amica, è tendere le braccia;

tu che d' ogni crepuscolo sofferto
hai su le gote la penombra assunto
— oggi il sorriso a un po' di tedio è giunto
il tuo parlar d' un po' d' ombra coperto —;

questo libro, ne' bei giorni costrutto
pietra su pietra come un edifizio,
con larghezza munifica d' ospizio
accogli. Vedi non è tutto tutto

di gemme una custodia preziosa.
Ma che si posi sovra i tuoi ginocchi,
ma che un fremito d' alba abbiano gli occhi.
ed ogni verso sboccerà una rosa.

I critici me dicono romantico
perchè talor singhiozzano le rime,
nè cerco nel grottesco il mio sublime,
nè sciolgo all' avvenir vorace un cantico,

nè le pazienti metriche ho sospeso
a' capestri de gli Attila loquaci,
nè cadaveri, eroi, femmine e baci
modernissimamente ho vilipeso.

Ma tu non leggi i critici: tu sai
parlano molto, senza dire mai.

E son cicale: assordano ogni vetta...
ma chiede forse l'albero vendetta?

Vaniloqui

a Ferdinando Russo

I

Io so d' una regina senza corte
che visse in oltremari sconosciuti,
che mai chiese da' sudditi tributi,
che mai volle de' sudditi la morte,

che le colme parole de' profeti
apprendeva fra datteri e palmizi,
mentre gli schiavi contro i malefizi
agitavano timpani e lebeti.

E tanto ebbe d' amor l' animo esperto
che inumidiva i calici tremanti
e blandiva le damme agonizzanti
su le raffiche rosse del deserto.

Io so che i predatori arabi quando
furono tocchi da le sue pupille,
non più nel vespro, torbido di squille,
su' cavalli capaci volteggiando,

ebri ne' vinti ruppero di strage:
ma a terra, innanzi a lei, caddero proni
e un coro lungo d' implorazioni
cantarono le bocche acri e malvage.

Io so che un citarista indico il nome
insigne a le rosate albe stellava:
ella da gli orti penduli affacciava
con i sottili cubiti a le chiome;

guardava il citarista adolescente,
guardava in cielo il piangere d' un astro,
ma già i propilei fondi d' alabastro
ridevano nel ridere d' oriente,

e già le donne garrule gittavano
il belzuino, il cinnamo e l' incenso,
e già sul Nilo, con un urlo immenso,
carovane passavano passavano.....

O Regina Regina d' oriente,
non il tuo cuore contro l' uragano
hai smarrito, in un vespero lontano,
pria di toccare i lidi d' occidente?

Non forse in queste sicule mattine
azzurrate di cielo e di memorie,
sogni i tuoi forti, piangi le tue glorie
e il tremolare de le tue marine?

Non, ne la notte, ascolti una melode
che s' aroma di libica fragranza
e sei malvagia per la ricordanza
de la tua Sfinge e de le tue pagode?

Ma anch' io son citarista, oggi. Ed ho pure
che t' incoroni a l' alba una canzone,
anch' io son oggi un arabo predone
assetato di febbri e di venture.

E mai com' oggi è stato bianco aprile.
Tutti gli aprili morti ha ridestato,
e c' è ne l' aria un po' del mio peccato
— vieni — che passa come una sottile

nube, che tu non vedi e che pur senti:
ogni balcone è un' iride ed i tetti
splendono — vieni — come benedetti
porfidi quando fanno i sacramenti.

Oh vieni vieni! È la tua bocca un fiore
che nessuna bufera ha sterilita,
non chiede aprili per la sua fiorita,
non sa meriggi per il suo splendore.

Vieni vieni. E la voglio oggi spezzare
— non la ricucirai con le tue chiome? —
senza pietà, leggeramente, come
chi falci pel diletto di falciare.

L' attesa s' è fatta una fiamma, e stride.
Io sogno rosso in un' oscurità
senza parole, dove il cuor non sa
come si piange e come si sorride,

ov' è l' Angoscia da la mano bianca
e aguzza come daga inoperosa,
ov' è la Cupidigia dolorosa
che torce come gomene e non stanca.

Poi.... staremo, così, piano a sentire,
abbandonati, il battito de' polsi;
strana musica! Un giorno, anche, la colsi,
lontano... — e dove? — come in un morire,

quando la sofferenza è valicata
e tutti si sussurrano che muori,
ma tu sorridi, e immemore assapori
l' ebrietà di startene malata.

a Nino Daniele

II.

Non la tua bocca, rossa primavera,
agitava nel mio sangue ogni squilla
e destava ne' rami ogni susurro?
E la mattina lucida non era,
amica, indegna che la tua pupilla
vi lasciasse de l' iridi l' azzurro?

Pure il tripudio nostro era velato
da non so quali tenerezze strane:
riandavamo con la fantasia
a un giorno a un giorno non dimenticato,
a belle sere tepide, a lontane
notti rigate di malinconia.

E sentivamo aromi sconosciuti,
ma pur salienti da le più sottili
ambagi di che l' anima s' allaccia:
.... volti in un' ansia pallida perduti,
mani terse di gigli e di monili,
chiome che ci colmarono le braccia...

E il brivido passò, cupo, ad un tratto,
poi lontanò... Sì, lo sentimmo. E intanto
i cuori ci rimasero dubbiosi;
come quando d' un passero che ratto
il suo volo spiccò dopo il suo canto
tremano a lungo i rami silenziosi...

Pur nessun ramo, amica, ebbe giammai
sì flammee nel vermiglio de le ciocche
cupidità di germini pulsanti,
quante ad un tratto sorgere mirai,
su l' arco de le nostre avide bocche,
ansie di baci e turbini di pianti.

Ma noi non ci baciammo. Ed era come
se ne atterrisse il gurgito del sangue
che udimmo dal profondo, ecco, salire.
E non ebbero mai tanta le chiome
oscurità quanta quel viso esangue...
Oh! insanabile febbre di morire!

Insanabile febbre ch' ogni nostra
vertigine più cupida suase.
E la mia faccia mai risorgerà
a sciogliere l' angoscia che ne prostra?
Come, vedi, quell' albero : rimase
vinto e non sale a domandar pietà.

Perchè quando mi baci, ecco, non hai
lampo alcuno ne gli occhi? Anzi ti sono
le palpebre due tombe a le pupille?
Quale si forma mostro che non sai
ne la profondità d' ogni abbandono,
e t' acceca di ghigni e di scintille?

Forse la cupa ostilità risale
dal fondo del tuo essere, ch' ho tratto
io disperatamente nel Peccato?
Forse conosci il tormentoso male
d' aver tutta la tua carne disfatto
e mai l' insano turbine saziato?

Ma senti come gridano da' colli
gli uomini? E, intorno a la fontana, ascolti
che ricco chiacchierio di femminette?
Ed hanno i peschi baci così molli
quali non mai le nostre bocche han colti :
treman le siepi, squillano le vette.

Dammi la mano dunque. Ed oggi andremo
silenziosi come sconosciuti
e il sentiero sarà via di purezza.
Poi quando, stanchi, ci riposeremo,
avranno gli occhi tepidi saluti,
nè faranno le dita altra carezza.

Nè diranno le bocche altre parole
che non sian quelle, senza opacità,
di due che s' incontrarono per via ;
e seguendo tra' pioppi ultimo il sole
e udendo un canto ne la oscurità,
restano, vinti di malinconia...

Anzi ti parlerò, senza levare
le palpebre di cose tanto bianche
che infine ci parrà d' essere buoni.
E sentiremo di disumanare
la notte de le nostre anime stanche
in una lucentezza di perdoni.

Ancora ancora tu m' offerirai
la mano, con un gesto esile, come
per assopire il desiderio mio.
Ti lascerò... Ma tu mi seguirai
da' mandorli col vento ne le chiome...
e non mi volgerò per dirti addio.

al pittore F. De Nicola

III

Basta. Non reggo più. Supplica e geme
la mia tristezza come una bambina
che tra le palme chiuso abbia la faccia.
Bianca bianca di sole é la mattina;
non ho come lo Stige nove braccia
per abbracciarti nove volte assieme.

Ogni vena, ogni lembo ed ogni ciocca
ti seppero le labbra insaziate
di tutto esperte per il tuo comando.
Oggi ho tutte le fibre addolorate:
indulgi; il breve cubito posando,
fa de la mano palpebra a la bocca.

E restiamo così, senza parlare,
come dopo una via lunga. Il silenzio
oggi é più colmo d' ogni tua parola.
Hanno un verdastro cupido d' assenzio
le tue pupille, immote, e la tua gola
un brivido ch' appare e che dispare.

Chiudi le tende, e vieni. Il sole é sorto,
si, ma già troppo, é l' anima una rosa
che meglio odora ne l' oscuritá.
Poi, se vorremo dirci qualchecosa,
diremo di memorie e di pietá,
come si fa quando l' Amore é morto.

Son così triste, amica. Se non piango
é perché il pianto mio dissolverebbe
quell' alito di vita che mi resta.
Ed io non so che male in me si crebbe,
ed io non so che cosa, oggi, ridesta
tanto il mio male. Vedi, ecco, rimango,

immobile, così, come un caduto
che non si volge per non rinnovare
le trafitture de la sua ferita.
Ed ascolto passare e ripassare
il fresco de le tue piccole dita
rasili come punte di velluto.

Chi può fissar, con puro occhio, le imagini
che il sole in questa lucida mattina
artefice pieghevole disegna?
Non io, non tu che un fato empio destina
a trascinare questa colpa indegna...
Oh! noi sappiamo d' essere malvagi.

Oh! noi sappiamo d' essere malvagi
come demoni per varcar la vita
ne le tristizie de la voluttà.
Ché, folli d' una insania scheletrita,
noi varcammo la nostra umanità
a cogliere i mirifici palagi.

E son violettati d' ametista
con torbidi riflessi di vermiglio:
non li conosci? Li abitiamo insieme.
Il Desiderio ignudo e senza ciglio
su l' occhio, infaticabile vi geme,
e ghigna e vi s' attorce e vi s' attrista.

Eppur la nostra sofferenza é tale
che a volte sembra tutta si disfaccia
la vita per il vacuo d' ogni vena.
E forse, a volte, stenderci le braccia
é più lenirci de la nostra pena
che saziare il gurgite ché sale.

Chi potrá dunque il suo labbro levare
contro di noi che siamo giá disfatti,
che conosciamo la nequizia nostra?
Chi non indulgerá de gli scarlatti
orrori che indelebili ci prostrano
se i nostri letti son le nostre bare?

Nessuno, amica. E il panico deforme
che infaticabilmente ci avvelena,
é di rimorsi ed é di pentimenti.
Lo trasciniamo come una catena
fatta di bocche, fatta di serpenti,
fatta di sangue, in una stretta enorme.

Ogni anello é battuto e ribattuto
in noi da noi tenacemente, e siamo
avvinti che non vogliono fuggire.
E indarno, ne le dolci ore, sentiamo
da le profonditá nostre salire
una lacrima, un inno ed un saluto.

ad Achille Macchia

IV.

Or che in cielo la triste alba s' imbianca
e son lividi i tetti ed i balconi,
tu pur la faccia pallida deponi
e sai la voluttà d' essere stanca.

O sofferenza non umana! Eppure
noi l' aspettiamo, e ci dà morti, quali
certo non danno i più gagliardi abbracci.
Par che qualcosa in noi da noi si slacci
verso un abisso, fra due rive oscure,
perennemente, senza mai cadere,
par che qualcosa di già morto esali....

E mille bocche silenziose a bere
par che i due polsi ci abbiano serrato:
sorridiamo a l' edace opera come
a dita che ci scorrano le chiome,
a musiche che udimmo ne le sere
belle, a cortili luminosi e soli,
a un profumo defunto e ridestato.....

Ma squillano le diane, gli usignoli
cantano, ed un tremore hanno i giardini
mentre le stelle lacrimano addio.
Le nebbie d' ogni vetro in luccichio
umido a poco a poco si disfanno:
io sogno e il sogno é torpido di voli,
tu guardi, ma non vedi i tuoi confini.

a N. F. Mancuso

V

Lo so lo so come le labbra belle
si facciano nel fresco del parlare,
ma sale sale Venere dal mare
e il cielo — vedi — turbina di stelle.

Ora tutta la stanza é solitaria
contro tutto il crepuscolo vanito,
non più a le fughe verso l' infinito
ci son vele le vòlute de l' aria.

Ora ogni trivio ghigna d' un fanale
rosso e fremente, come una ferita;
certo una bara chiudono..... Sentita
hai questa di martelli eco che sale?

E nulla, né le tue chiome, né il forte
aromato che il tuo sangue disnoda,
le tende ove ogni palma, ogni pagoda,
é in una santitá come di morte,

i calici che serrano le ciocche,
le imagini che l' ombra ci disegna,
l' alcova che non ha porpora degna
per il vermiglio de le nostre bocche,

il vento a cui fu dolce penetrare
l' anima d' ogni boccio e d' ogni stelo,
le stelle che discendono dal cielo,
le nuvole che son palpebre al mare,

oh! nulla, nulla rendere potrá
— e l' acumine é vano del rimpianto —
un' eco sola, un bacio, un guizzo, un canto
di questo giorno che l' Amor ci dà.

Taci dunque: non dire altre parole,
nessuna più varrá quelle che hai dette:
e forse il sole te l' ha benedette,
oggi, ma vedi é tutto morto il sole.

Oggi noi fummo due convalescenti
di malori sottili e sconosciuti,
le nostre mani furono velluti
e conobbero tutti i lenimenti.

I nostri volti assunsero i colori,
oggi, de la sognante anima nostra,
oggi piangemmo come chi si prostra
per i peccati e per i peccatori.

Non solo le tristizie acri ed insane
in noi sperammo di purificare,
ma ci parvero i nostri occhi pesare
di tutte quante le nequizie umane.

Alla Dea Abitudine

a Virgilio La Scola

Invisibile Dea, poiché ritorna
a far lunghi i crepuscoli febbraio
e non agita più, tristo, il rovaio
le sere, che un tepor esile adorna,

e ogni tetto, ogni guglia, ogni colonna
sfuma di nebbie, e, ne' cortili, appare
ogni femmina, in dolci atti, passare
tenuemente come una madonna,

mentre ne l' aria gittano i balconi
lenitudini d' ombre e di fragranze,
e su le piazze piovono le stanze
scoppi di risa e fughe di canzoni,

invisibile Dea, come più lene
ti seguo per ogni andito vanire!
Quanta da te nell' anima salire
sento dolcezza per ignote vene!

Tu fai che i cupi gemiti d' amore
si compongano in esili parole,
quando una bocca dolorosa vuole
illudere il torpor sazio del cuore.

Sempre men dolce la carezza antica
tu d' ogni madre, ineluttabilmente
fai su le labbra de l' adolescente
cui già un ignoto spasimo fatica.

Sfiori, placando, ne' cuscini il velo
che al petto tien la vergine compresso,
e l' anelare del mai giunto amplesso
muti in un sogno pallido di cielo.

E ne l' esiguità de le corsie
di lenzuoli bianchissime e di luci,
ad un' attesa senza orror, conduci
tutte le sofferenze e le agonie.

Ma com' oggi di pampini e di rose
ne la mediocrità de le giornate,
tu ci illudi le fronti affaticate
dietro gli enimmi enormi de le cose,

ed in sottile ebrietà spegnendo
tutte le nostre aspirazioni umane,
rendi più mite il Dubio del domane,
mite l' Ignoto che ne stringe orrendo,

così ne' primi secoli guidasti
il primo de la glebe abitatore,
e madre buona, in ogni suo stupore,
per le cosmiche vie lo illuminasti.

Il suo pavido battere di ciglia
tu fermasti in sublime allettamento,
e fiori al campo, e stelle al firmamento,
vide fiorire senza meraviglia.

Poi, senza orrore, vide i nembi e l' ire
del flutto che la sua casa gl' infranse:
poi che tutte le sue lagrime pianse
tu lo persuadesti anche a morire.

Perché ti maledicono? Tu sei
la Buona che lusinghi e a te ci chiami
che a stringer fedi e a sciogliere legami
eternamente placida ti bei.

Come un' erma nel bianco tepidario
seguendo immota il pullular de' fiori,
a quell' inno d' aromati e d' amori
non ha guizzi ne l' occhio lapidario,

così, Dea, miri il battito che batte
dinanzi a te frenetica la vita,
non vuoi febbre che sia troppo inasprita,
non angoscia di pugne e di disfatte:

e vuoi che in bianche tenuità feminee
transfigurino spasimi e tripudi,
senza peccati che sian troppo ignudi,
senza ardori che sfacciano le linee.

Perché ti maledicono? Tu sei
la Buona. E tu — da quando? — oggi addormenti
pallide faccie di convalescenti,
ad uno ad uno i desideri miei.

Il refe lucidissimo del Sogno
— ricordi? — un giorno noi filammo assieme,
ma esagerar d' imagini la speme
sempre — ricordi? — nuovo era il bisogno.

Su ombre d' ametiste e di viole
in silenzi di portici silvani
edificammo — oh! vesperi lontani! —
la mia casa mirifica nel sole.

Ed ogni anno che il mio sogno crescea,
scavava ne la mia faccia una ruga,
ogni nuova vertigine di fuga
qualche cosa del mio sangue bevea.

Pur ero lieto di morir così
in una opacità senza dolori,
ove una fiamma d' universi amori
spesso il mio corpo efimero rapi.

Oggi?... sono una camera già sgombra
o popolata di mummiette antiche,
ove sento le mie dolci fatiche
vanire, come fiaccole ne l' ombra.

Oggi non voglio più nulla, non chiedo
nulla, non temo, non aspetto invano:
son qui presente e son da me lontano
e un altro me laggiù moversi vedo

perennemente. Chi sarà? son io?
Ha gesti silenziosi e misurati,
il viso esangue e gli occhi illuminati
d' una luce stranissima d' oblio.

E viene su ne gli angoli d' un tratto
come per domandarmi qualchecosa:
guarda, s' asside, al tavolo si posa
e sorride pel suo labbro disfatto.

Una volta — m' é parso — lo vedevo
in una bara, con i ceri, bello,
bianchissimo... piangeva mio fratello.
ed io malvagiamente sorridevo.

La Raffica Vermiglia

...queste cose che io confermo sembrano il compendio d' un romanzo non mai letto, non mai scritto e forse non mai meditato: sembrano gli ultimi strepiti d' una tragedia inumana, gli incredibili terrori di visioni macabre ...

BIAGIO CHIARA « *Anime inferme* » pag. 163.

a Biagio Chiara

Certo, un castigo enorme, da tempo giá desto e pugnace
che deprecammo a lungo, che deprecammo invano,

che ne le insonnie venire da gli angoli scuri sentimmo
ad invadere gli occhi di vertigine,

che ne solcò la fronte, impuberi ancora, di grami
segni e di nebbie accidïose l'anima,

certo un castigo enorme ne spinse quel giorno ad errare
fra vita e morte, ne l' Inconoscibile.

Perchè perchè nel cuore si cingono sempre di luci
maravigliose e bianche i desideri foschi,

e solo quando nel sangue fermenta più acre il peccato
più vaste sono e pure le aspirazioni umane?

Ricordi? No, non guardammo, tra nuvole e flutti sul colle,
diserta la cittá de le voragini.

Non degli alcioni, anch'essi folli d'abisso, seguimmo
su l'onde il volo assiduamente rasile.

E non memoria d'addii e non angoscia ne vinse
a un urlo di sirena fra le vermiglie antenne.

Oh! quanto errammo! udendo stranissime echi seguire
i nostri passi brevi ne' vicoletti bui.

Da' calcinosi mucchi le ortiche salivano, come
aspirazioni al sole ultime di sepolti.

Ma in un cortile gittava su' cumuli grigi lo sdegno
de le sue fresche ciocche un oleandro in fiore.

Ed un tripudio osannava di passeri ebro nel cielo
su da una gronda flammea nel vespero.

Io ne la mano stringendo il piccolo polso, seguivo
ansiosamente il battito del sangue,

senza guardar, e vedea fra l'esili palpebre errare
una non pianta e dolorosa lacrima,

senza parlarti, ascoltavo il murmure d'una parola:
non dovevamo amarci; tu lo sapevi, é vero?

Ma non quel giorno de' morti l'anelito cupo ne avvinse,
non de la pietra ne raggiunse il gelido.

Da quei viluppi strani, giá putridi d'acque e di fanghi,
nuove tristizie ci saliano a l'anima:

... torbidi aromi di cose sfatte, di bocche sanguigne,
di desïose glebi, di mescolati amori.

Erbe, travi, macigni, s'aggrovigliavano, e il folto
congiungimento i limi cementavano.

Splendeva, a volte, ne l'ombra, un guizzo d'innumeri febri,
un fosforare come di cadaveri,

ed un tepore d'alcove, un soffio, un sospiro scendeva,
fra le nebbiette, da ogni stanza esanime,

da le pareti illuse ancora d'imagini stinte,
da' cortinaggi che si corrompevano.

E perché mai prevaleva quella ebrietá disumana? —
non dovevamo amarci; tu lo sapevi, é vero?

Non dovevamo i nostri candidi baci avvilire
in quel delirio folle di cupidini.

Non le pupille nostre, fraterne per fingere il sogno,
a le più dolci sere, a le più dolci notti,

-- ne' pleniluni azzurri, in favole lunghe protratte
mentre i cortili lucidi odoravano —

non dovevam le nostre pupille, o Dolente, in quell' ora
illuminar di così tristo spasimo.

Le tormentate mani, o Dolente, si sciolsero, e parve
ch'io ti sentissi a un tratto sovra di me piegare,

ed alitò su la bocca — tu non mi avevi baciato —
un alitar di baci insostenibili,

...un desiderio enorme di fondermi teco, cadendo,
tutto, di peso, tra le braccia cupide.

E come l'un per l'altra — non più fratello — divenne
urna di volontá peccaminose, noi

d'ombra sgomenti fuggimmo la violacea dal mare
notte saliente i vertici, flagellati di vento.

Ma era l'un per l'altra, una vergogna ed un odio,
vertiginosi, che si trascinavano

su per i vicoli bui, per le calcine deformi,
con tonfi ne le fosse, con echi ne gli abissi,

con un piombare eterno, fra cumuli e sterpi, di pietre
peste..... Ma insieme, insieme noi fuggivamo, e indarno

chè sempre a fianco d'ognuno fuggiva la cosa fuggita,
la sete non umana, la brama inconfessabile,

come il giovenco a cui il verme invisibile roda
la fronte, invan si lancia per l'infinito piano.

E da le vene il sangue in turbini accesi scoppiava,
rombando ne le tempie, abbacinando gli occhi,

fingendo intorno ne l'aria frenetiche ridde di spettri
come se tutti i morti si destassero;

come se tutti i morti, quelli che, a un tratto, il risucchio
precipitò dai sonni sazi del talamo,

quei che fra glebe e muraglia attesero indarno una mano.
i morti di furore, i morti di demenza,

orridamente di stinchi e vertebre e crani scricchiando,
tutti, da l'ombra, ne maledicessero.

Quanto durò l'ascesa? Ohimè! col fiato ci parve
che ogni vitale spirito esalassimo!

Ma una tortile udimmo conchiglia da lunge chiamare
capre errabonde ne le solitudini.

E su la tenebra, l'urbe — noi ci volgemmo — sembrava
co' bastioni a mezzo, con le stroncate mura,

una dormente flotta, a l'áncora, dopo la pugna.
Il cor sentimmo allora libero da ogni legge

in quel sovvertimento di leggi ineffabile. Ed ecco
immemorato l'uomo, immemorato Dio,

ché il fior maligno fiorito in aridità di passione,
attossicato da le nostre invincibili nausee,

abbeverato de le più fosche lacrime nostre,
di sue malvagie febri il rosso fiato effuse.

E da quel colle, soli, dinanzi al cielo ed al mare,
noi lo cogliemmo su le bocche turgide.

Era l'acropoli assorta: venivan da Reggio su l'onda
aliti d'altri amori, spasimi d'altre morti.

Messina 1910

INDICE

A Emilio Scaglione . . . . . *pag.* 5
Dedica . . . . . „ 9
Mattina Mistica . . . . . „ 11
Il Dono . . . . . „ 17
I Vaniloqui I. . . . . „ 23
„ II. . . . . „ 29
„ III. . . . . „ 33
„ IV. . . . . „ 37
„ V. . . . . „ 39
Alla Dea Abitudine . . . . . „ 43
La Raffica Vermiglia. . . . . „ 51